

Umberto De Giovannangeli

Abu Mazen è assediato. Non dai carri armati israeliani ma dagli irriducibili dell'Intifada. La «missione impossibile» del premier palestinese - raggiungere almeno una tregua con Hamas e procedere all'applicazione della «road map» - si è arenata ieri, quando il movimento integralista ha improvvisamente annunciato di non poter più «dialogare» con Abu Mazen dopo gli impegni che questi ha preso nei vertici di Aqaba.

«Il dialogo è finito, Abu Mazen si è impegnato su punti che non sono accettabili da parte di Hamas», dichiara da Gaza il portavoce del movimento, Abdel Aziz Rantisi. L'improvviso «stop» al dialogo, rilevano fonti indipendenti palestinesi, è peraltro da mettere in relazione anche alla «esecuzione mirata» di due miliziani di Hamas a opera di truppe scelte israeliane entrate in azione l'altra notte a Til, un villaggio vicino a Tulkarem, in Cisgiordania. Fonti militari israeliane hanno affermato che i due miliziani - Adel Abu Zaytun e Kamal Shalabi - sarebbero stati in procinto di compiere un attentato suicida, insieme con un terzo miliziano che è stato ferito e catturato. Ma i palestinesi hanno negato la circostanza e denunciato l'ennesimo «assassino» compiuto dagli uomini delle unità speciali di Tsahal.

Tra le condizioni poste da Hamas per una «hudna», una tregua temporanea negli attacchi anti-israeliani, figura proprio la fine delle «esecuzioni mirate», una delle strategie militari più micidiali messe in atto da Israele per porre fine all'Intifada, e l'uccisione l'altra notte dei due miliziani non ha certo facilitato il «dialogo» con il premier

“ Dopo le critiche di Arafat, anche il principale movimento integralista palestinese mette sotto accusa il premier per i «cedimenti di Aqaba» ”



Washington accusa Hamas di essere «nemico della pace» e invia a Gerusalemme i primi 13 osservatori chiamati a vigilare sull'attuazione della road map

Tregua, Hamas rompe con Abu Mazen

«Nessun dialogo. Contro di noi le esecuzioni mirate degli israeliani continuano»

palestinese. Abu Mazen aveva avuto di recente incontri con i dirigenti integralisti e la sua richiesta per un ritorno della calma nei Territori aveva trovato una prima, positiva risposta nei giorni scorsi, quando il leader spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, aveva indicato che il suo movimento potrebbe accettare la «hudna». Ma adesso, Hamas contesta il discorso pronunciato tre giorni fa da Abu Mazen al vertice di Aqaba. «Il premier ha parlato di disarmare l'Intifada nel momento in cui la nostra terra è occupata. Israele non ha promesso di ritirare le sue truppe», si legge in un comunicato di Hamas apparso ieri su un sito Internet. «Abu Mazen usi pure tutta la forza che vuole, il popolo palestinese non cederà un millimetro della sua terra», aggiunge Rantisi, in reazione alla notizia che gli Usa e l'Unione Europea si accingerebbero a fornire ai rinovati servizi di sicurezza guidati da



Due giovani palestinesi davanti a un murales con una scritta che inneggia a Hamas

Mohamed Dahlan, l'equipaggiamento e i mezzi blindati necessari per domare eventuali rivolte e proteste. Il ministro della Cultura Ziad Abu Amr, incaricato da Abu Mazen di mantenere i rapporti con le fazioni palestinesi a Gaza, ha tuttavia assicurato che «il governo non userà la forza per risolvere questioni interne».

Molto più dura è la reazione di Washington alla sfida degli integralisti. «Hamas è un nemico della pace. Noi continueremo a lavorare con le parti nel tentativo di realizzare la pace», dichiara Scott McClellan, portavoce della Casa Bianca. McClellan ha fatto riferimento ai risultati conseguiti, nei giorni scorsi, nei vertici di Sharm el-Sheikh e di Aqaba. Dal presidente Bush, per avviare il cammino lungo e tortuoso che deve condurre alla pace tra israeliani e palestinesi. «Tutte le parti - ricorda McClellan - sono d'accordo che il terrorismo deve cessare e

che ciascuno ha responsabilità in merito. Tutte le parti si sono impegnate a fare tutto quel che possono per smantellare la struttura del terrore». Un impegno che gli Usa intendono sostenere politicamente e sul campo. A testimoniare è l'arrivo - lunedì prossimo a Gerusalemme - di un gruppo di 13 osservatori americani guidati dall'assistente Segretario di Stato John Wolf, incaricati di verificare l'attuazione della «road map».

Ma Hamas non è da solo a sparare ad alzo zero contro il «Tracciato della capitolazione». Pesanti critiche alla «road map» e al discorso di Abu Mazen sono state espresse l'altro ieri anche dal presidente dell'Anp Yasser Arafat, escluso dai colloqui con il presidente Usa George W. Bush e il premier israeliano Ariel Sharon. E un forte malumore si registra ugualmente in Al-Fatah, la principale fazione politica palestinese, fondata nel 1958 e tuttora guidata da Arafat. Nate proprio da una costola di Al-Fatah, sono frattanto tornate a farsi vive le «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», che in un comunicato diffuso in Cisgiordania hanno sbandato la loro adesione a un'eventuale tregua alla fine dell'assedio israeliano ad Arafat, che da più di un anno è confinato nel suo quartier generale semidistrutto a Ramallah. Il gruppo armato ha però messo ugualmente sotto accusa il nuovo ministro della Sicurezza interna Mohamed Dahlan per i suoi asseriti preparativi di un'ondata repressiva contro miliziani e attivisti dell'Intifada. «È uno strumento nelle mani degli americani, degli israeliani e dei regimi arabi che collaborano con essi», è il lapidario giudizio su Dahlan dei capi della milizia vicina ad Al-Fatah. Un giudizio che suona come una condanna a morte.

intervista a leader integralista

Al-Zahar: non verrà da Bush la liberazione della Palestina

«Mentre Abu Mazen insiste nell'assurda richiesta di deporre le armi, il nemico sionista continua a praticare il suo terrorismo di Stato contro il popolo palestinese e le sue avanguardie, come è accaduto giovedì notte a Tulkarem. Israele comprende solo il linguaggio della forza e la liberazione della Palestina non avverrà certo per gentile concessione di George W. Bush o del criminale Sharon». A sostenerlo in questo colloquio con l'Unità è Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici di Hamas, il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese. È il giorno della rottura con Abu Mazen. Rottura politica e militare. Consumatasi subito dopo il discorso pronunciato dal premier palestinese ad Aqaba, nel vertice a tre con Bush e Sharon.

«Quello di Abu Mazen - sottolinea al-Zahar, raggiunto telefonicamente nel quartier generale di Hamas a Gaza City - è stato un cedimento su tutti i fronti. È come se avesse parlato con una pistola puntata alla tempia. In questi 30 mesi il popolo palestinese ha dovuto far fronte ad una guerra totale scatenata dal nemico sionista. Ma i tank israeliani, i loro F-16, gli elicotteri Apache non hanno piegato la nostra eroica resistenza. Abbiamo risposto colpo su colpo, dimostrando a Israele che possiamo colpire dove, come e quando vogliamo». La sfida di Hamas è duplice: contro Israele ed ora anche contro il governo di Abu Mazen. «Ciò che non estorto con la forza - afferma deciso il leader di Hamas - Sharon potrebbe ora ottenerlo da colui che dovrebbe rappresentare le istanze dei palestinesi. Abu Mazen

parla di pace, ma la sua è una resa. Che nessuno nei Territori è disposto a ratificare». Chiusura totale verso Abu Mazen, apertura nei confronti di Yasser Arafat: «Hamas condivide - dice al-Zahar - il giudizio negativo espresso da Arafat sul vertice di Aqaba. Le cosiddette «aperture» israeliane sono una presa in giro, un affronto alla nostra intelligenza. Sharon vorrebbe spacciare lo spostamento di qualche roulotte come uno smantellamento di insediamenti. Altro che un passo in avanti verso la pace: il vertice di Aqaba ha rappresentato una vera e propria dichiarazione di guerra al popolo di Palestina». Per il leader integralista, il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) risponde alla stessa logica degli accordi di Oslo-Washington: «Si tratta - osserva al-Zahar - dello sviluppo di una linea di compromesso rivelatasi fallimentare». La parola «hudna» (tregua) non fa più parte del vocabolario politico di Hamas. Spiega Mahmud al-Zahar: «Tra le condizioni per una tregua che avevamo posto, c'era la sospensione degli assassini politici da parte israeliana. La risposta del criminale Sharon è stata l'uccisione di due martiri di Hamas giovedì notte a Tulkarem».

Lo scontro con la nuova dirigenza palestinese è totale. Laddove Abu Mazen ha dimostrato disponibilità al compromesso, Hamas sbarra le porte: «Noi - ribadisce al-Zahar - non rinunceremo mai al diritto al ritorno per i rifugiati né a Gerusalemme». Sul futuro, c'è solo una certezza: «La resistenza armata - avverte al-Zahar - proseguirà e si estenderà ancora, anche attraverso operazioni di martirio (attentati suicidi, ndr.). L'Intifada ha rafforzato l'unità tra tutte le forze di resistenza palestinesi. I cedimenti di Abu Mazen ceneranno ancora di più questa unità». E se il premier palestinese cercherà di disarmare con la forza le milizie palestinesi, la risposta sarà immediata e durissima: «A ribellarsi - avverte Mahmud al-Zahar - sarà l'intero popolo palestinese. Non abbiamo combattuto per consegnare il destino della Palestina a chi si è piegato vilmente ai diktat di americani e sionisti».

u.d.g.

reportage

Le notti brave dei ragazzi di Tel Aviv

Eugenia Romanelli

TEL AVIV *Israel is still safe to come*, Israele è sicuro per venire. È lo slogan della marca più «cool» di preservativi, ma anche un modo per strizzare l'occhio a tutti quelli che in Israele non ci sono mai venuti.

L'invito è da accettare al volo, soprattutto per gli appassionati della notte. Pare infatti che Tel Aviv stia diventando un vulcano internazionale pronto a sparare in orbita sperimentazioni d'avanguardia su sound, nigh-design e lighting, in poche parole sul mondo della notte. Il numero uno è il locale Alenbi 58 che fa sfilare in consolle DJ di fama internazionale come Alex P. di Ibiza e la sua «uplifting house», Calderon, re del Liquid di New York, oltre che collega di Madonna, Paul Vandyk e Paul Oakenfold da Berlino e Londra. Sulla scia di Alenbi 58 hanno aperto i battenti vari altri locali che fanno «fusion party», come li chiamano i produttori. Primo fra tutti il Tiv, il cui nome, ricalcato dalla sigla dei voli per Tel Aviv, indica una destinazione senza ritorno. Secondo El Maariv, primo quotidiano israeliano che ha stilato una mappa dei locali più trendy con tanto di una critica approfondita da parte degli operatori della notte di tutto il globo, il

Tiv ha creato un nuovo standard internazionale del divertimento soprattutto per quello che riguarda lo studio sulle luci e sul sound. «Qui lo chiamano "effetto terremoto" - spiega Menachem Ganz, corrispondente italiano di El Maariv - è un effetto sonoro speciale con onde che ti fanno vibrare il petto. In Italia ancora non c'è, è una innovazione assoluta».

L'investimento su lighting, design e sound ha avuto i suoi effetti: giovani da tutto il mondo arrivano in gruppo per ammirare gli archi meccanici che girano, i bar uno dentro l'altro e la magia de privé chil-out: «Meglio dei party di Goa o di Rio - assicura Oren Shaham, PR numero uno a Tel Aviv - qui ogni sera il locale raccoglie 1800 persone e nel week end arriva a quota quattromila. In città sta nascendo un modo nuovo di trascorrere la notte, la gente vuole vivere il momento nel modo più intenso possibile, ricerca il piacere sfrenato, senza regole né limiti sapendo che un momento dopo tutto potrebbe non essere più. Il fatto è che ogni volta che si esce di casa non si sa se ci si ritornerà. Le nostre feste sono viaggi senza destinazione, con partenze esplosive e avventure trans-umane. Una sera volevamo sospendere tutto per via di un attentato a 50 metri dal locale, in via Alenbi, ma la gente si è ribellata, non voleva rinun-

ciare a niente, nemmeno a un attimo».

Anche il Dome è una tappa obbligatoria per i fanatici del nighting, ed è diventato famoso per i suoi bagni enormi e curatissimi con tanto di salottini per lo stuzzing (parola anglo-israeliana per dire «veltina») e per le mensole di segnaletica ad altezza naso per tirare su di coca disegnate dall'architetto Alexander Meitlis. «Anche se si trovano pastic-

che di tutti i tipi -continua Shaham- è la coca la droga per eccellenza, facile da trovare e ben tagliata. Le droghe sono un elemento essenziale del divertimento qui a Tel Aviv, aiutano a cacciare via la paura». Il Dome è famoso anche per le serate fetish, sadomaso, gay e lesbo del venerdì con house music durissima e solo i locali in Ilyat, sul Mar Rosso, possono competere, visto il National

Gay Parade ogni 29 maggio. Il sabato invece le porte sono aperte solo a soldati e soldatesse e le performances del locale sono rigorosamente top secret. Il Lemon invece è un locale più piccolo e può accogliere solo 600 persone, ma punta sulle élite. Si trova nel pieno Florentin, il quartiere più popolare di Tel Aviv, vicino alla vecchia stazione centrale. La clientela è selezionatissima e ama

l'atmosfera understatement, grigia, con arredi e sound sexy-funky. Il panorama insomma è vasto, ma una serie di siti online permettono un buon orientamento. Cliccando su www.layla.co.il si trova uno screening degli eventi passati e futuri, su www.vipic.co.il le foto delle feste per vedere chi era dove e per risentire tracce dei pezzi più «caldi» fatti girare su piatto. Il www.dome.co.il addirittura è collegato direttamente col sound della sera prima e può essere usato come musica di consumo.

Ma è El Maariv la fonte migliore: ogni giorno è riservato un ampio spazio ai calendari degli eventi in programma, ai giudizi di critici della notte, pr, push-up e producer sulle feste già avvenute, una selezione delle migliori performances dei locali, sondaggi di gradimento e una mappa approfondita su dj e nuovi sound in arrivo. L'industria del divertimento è radiografata non solo per fornire un servizio, ma anche per creare tendenza e opinione, e i nuovi fenomeni vengono trattati come nuove frontiere di espressione artistica e culturale. Intanto, sulla scia di Tel Aviv anche altre città cominciano a risvegliarsi: è il caso di Haifa e Gerusalemme. L'Ha o Man 17, a Gerusalemme, richiama gente da Tel Aviv, mentre il Vertigo, più a nord, è mecca per chi ama le suggestioni forti: «È costruito in un kib-

butz -racconta Ganz- attaccato a una base militare dell'aeronautica. Si chiama Ramat David e il venerdì ci sono 1400 persone. È attraente perché sembra di giocare alla roulette russa». Ma le feste non sono solo notturne: «Aiutato dal clima mediterraneo - spiega Shaham - in Israele si sta creando una sorta di party continuo, 24 ore su 24, proprio perché si cerca uno stordimento che non lasci mai spazio alla visione della realtà. Nella zona di Hertzelia, dove ci sono le più belle ville del paese, organizziamo bikini-party in piscina da mezzogiorno in poi. E poi gli after-hours: gli israeliani ci vanno pazzi perché cominciano alle sei di mattina, quando il buio sta per scomparire e mostrare i nuovi orrori». E se per caso rimane qualche spazio di vuoto nella giornata, i ragazzi si sintonizzano su radio Galgalat, l'unica a non dare notizie se non sulla viabilità, cosa rara per Israele, famosa nel mondo per avere le radio con il maggior numero di aggiornamenti, visti i continui attentati. Intanto, dopo i tormentoni da Buddha Bar, asian sound e indian fashion che hanno occupato le consolle di tutto il mondo, sembra che la prossima stagione sarà contagiata da un nuovo must musicale targato Israel. I guru? DJ Yahel e Ella Gutman che già stanno scalando tutte le classifiche.

Siria e Libano

«Il tracciato deve riguardare anche noi»

BEIRUT Estremamente scettica sul fatto che Israele intenda mettere in atto la «roadmap» delineata da Usa, Ue, Russia e Onu per raggiungere una pace con i palestinesi. È il giudizio della Siria dopo il recente vertice di Aqaba. Damasco rilancia e chiede che il «quartetto» tracci al più presto una «roadmap» anche per impostare un processo di pace tra Israele da una parte e Siria e Libano dall'altra. Ma la richiesta non è stata diretta: ad avanzarla è stato il Libano - che Damasco ha legato a sé con un ferreo patto di

cooperazione a tutti i livelli - per bocca del proprio ministro degli esteri Jean Obeid in colloqui con l'ambasciatore Usa a Beirut, Vincent Battle.

Parlando con il diplomatico americano, Obeid ha chiesto che il binario di pace con Siria e Libano riceva almeno altrettanta attenzione di quello con i palestinesi ed ha esortato a non far passare troppo tempo tra l'uno e l'altro. Damasco e Beirut hanno duramente criticato la «roadmap» in quanto li ha esclusi da un più generale processo di pace arabo-israeliano ma a torto - ha ribadito Obeid - perché Siria e Libano costituiscono «un passaggio obbligato in direzione di una pace nella regione che sia giusta e globale». La Siria ha ufficialmente criticato in modo piuttosto duro l'esito del vertice arabo-americano tenutosi a Sharm El-Sheikh affermando che esso è stato un tentativo di porre fine all'Intifada e di chiudere un occhio sui «crimini» israeliani nei Territori.